

“ILVA”

ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA

Capitale versato: Lire 300.000.000

ROMA

LINGOTTI D'ACCIAIO ❖ BLOOMS E BILLETTES
❖ TRAVI E PROFILATI ❖ LAMIERE E LAMIERINI ❖
BANDE NERE, ZINCATE ❖ LATTA ❖ MOJETTA
ROTAJE ❖ MATERIALE D'ARMAMENTO
GETTI IN GHISA - BRONZO - ACCIAIO
❖ TUBAZIONI PER ACQUA E GAS ❖
PUNTE DI PARIGI ❖ ASSALI ❖ MOLLE ❖ BOLLONI
❖ FILO LUCIDO-RICOTTO-ZINCATO-RAMATO ❖
FUNI METALLICHE ❖ CORDA SPINOSA

COKE METALLURGICO ❖ SOLFATO AMMONICO
CATRAME ❖ BENZOLI ❖ CEMENTO DI LOPPA
CARBURO DI CALCIO ❖ LEGHE METALLICHE

STABILIMENTI:

BAGNOLI DI NAPOLI — BOLZANETO — PIOMBINO — PRA
SAN GIOVANNI VAL D'ARNO — SAVONA
SESTRI PONENTE — TORRE ANNUNZIATA

INDIRIZZI:

Sede: ROMA - Per corrispondenza: «ILVA» Altiforni e Acciaierie
d'Italia - Corso Umberto I, N. 128 - ROMA. - Per telegrammi:
«ILVA» Roma. - Per Telefono: N. 8-55, 17-21, 39-37, 82-85, 82-86
82-87, 87-21.

AGENZIE:

GENOVA — Per corrispondenza: «ILVA» Altiforni e Acciaierie d'Italia
- Via Assarotti, 40 - GENOVA. - Per telegrammi: «ILVA» Genova.
Per telefono: N. 13-18, 17-12.
MILANO — Per corrispondenza: «ILVA» Altiforni e Acciaierie d'Italia
- Via Bocchetto, 3 - MILANO. - Per telegrammi: «ILVA» Milano.
Per telefono: N. 11-631.

Rivista d'Italia

15 Gennaio 1920

SOMMARIO:

G. Ferrero	Uno sguardo all'avvenire	Pag.	3
A. Panzini.	La storia è un pezzo di carta	»	14
F. Chiesa	L'aurora e il tramonto (liriche)	»	26
C. Barbagallo	Le biblioteche in Italia	»	30
S. Zambaldi	Il bambino col dente (novella)	»	45
G. Quadrotta	La Gran Bretagna e la Chiesa Cattolica	»	56
G. Natali	Un gentiluomo patriota e cosmopolita del secolo XVIII. Nel primo centenario della morte di G. Gorani.	»	77
GLI UOMINI DELL'ITALIA ODIERNA:			
	Sabatino Lopez, di E. Possenti.	»	94
RASSEGNA DI STORIA: (P. Silva)			
	»	»	102
RASSEGNA DI ECONOMIA: (G. Prato)			
	»	»	106
RASSEGNA FINANZIARIA: (G. Borgatta)			
	»	»	110
VITA PROVINCIALE: Sperduti nel buio: (R. Caggese)			
	»	»	117
RASSEGNA POLITICA: (E. Ciccotti)			
	»	»	122
RECENSIONI.			
	»	»	130

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

MILANO

Direzione: Corso Venezia, 48
Redazione e Amministr.: Galleria Vill. Eman., 14
(Ufficio di Roma: Via del Parlamento, 17)

Consiglio Direttivo: Ettore Ciccotti, Alfredo Galletti, Luigi Mangiagalli,
Ada Negri, Angelo Omodeo, Angelo Sraffa, Gian Luca Zanetti.
Redattore: M. Saponaro.

criterio democratico della *progressività* delle *aliquote* e del colpire più aspramente le alte quote di ricchezza ed i consumi di lusso. È vero che si colpiscono anche i medi e bassi redditi e capitale e parte dei consumi ordinari, ma in proporzioni enormemente più limitate. D'altra parte sarebbe impossibile risolvere il problema finanziario limitandosi solo agli alti patrimoni e redditi: tutte le statistiche più rigorose della distribuzione loro dimostrano che la percentuale della ricchezza complessiva costituita dalle più alte quote è una *minor* parte della ricchezza privata totale. E se anche si giungesse alla confisca completa il problema finanziario non sarebbe risolto. Per contro il rimprovero di scarsa democraticità al nuovo sistema fiscale è dettata solo da ignoranza o malafede. Esso comincia a togliere fino al 60% dei patrimoni bellici rappresentanti accumulo di extraprofitti superiori ad un incremento del 50%. Oltre a ciò a valutare l'onere delle nuove imposte per le quote più alte è elementarmente necessario *sommare* tutte le aliquote che esse dovranno effettivamente pagare. I... finanziari del socialismo fanno un cacchino sull'imposta patrimoniale che fa pagare il 0,833% all'anno ai patrimoni globali di 100 milioni. Ma 0,833% del capitale rappresentano circa il 17% annuo del reddito; ed aggiungendo ad esso il 18% dell'imposta normale sul reddito; il 25% dell'imposta progressiva sulle quote più alte, l'eventuale imposta differenziale sui redditi dei titoli al portatore, le imposte locali che rappresentano sovrimposta all'imposta normale ed all'imposta complementare, gli aggi di riscossione, si arriva ad un'aliquota *effettiva* per i redditi più alti provenienti da capitale oscillante tra il 65 ed il 70%. Come si può onestamente criticare queste aliquote come troppo tenui? Obiettare che colpiscono il reddito e non il capitale è dar prova di fenomenale ignoranza economica: reddito e capitale non sono che due *aspetti* diversi dello stesso fatto: o si colpisce l'uno o si colpisce l'altro. Se il contribuente ha un titolo di L. 100 di capitale che gli rende 5 lire all'anno è economicamente lo stesso prendergli 20 lire del capitale subito tutto in una volta oppure 1 lira all'anno in perpetuo delle 5 che il titolo gli rende: in ambedue i casi la ricchezza vien defalcata dallo Stato del 20%. Il difetto delle nuove imposte non è adunque nell'asprezza della aliquota massima per le classi più ricche, ma è nell'*insufficienza* degli accertamenti che ancora consente, e quindi nell'ineadeguato avvicinarsi dell'accertamento fiscale agli *effettivi* valori di redditi e patrimoni. Il difetto non si può eliminare solo con un articolo di legge. Certo servirà l'elevazione dei coefficienti di valutazione dei patrimoni fondiari e la nominatività obbligatoria dei titoli; ma saranno anche necessarie disposizioni che aumentino il numero, l'efficienza, l'indipendenza dei funzionari fiscali ed i mezzi a loro disposizione per il più rigoroso accertamento della ricchezza da colpire.

III) Nel suo complesso, il sistema presenta una preziosa *elasticità* ed *adattabilità* alle condizioni economiche, al variare dei valori da colpirla, possibilità di accrescere progressivamente l'efficacia ed il rendimento dei nuovi istituti col proseguire della loro applicazione. Esso potrà migliorarsi modificando norme anche importantissime senza modificare la sua struttura gene-

rale. Al bisogno di sollevare la Finanza dagli impegni più urgenti e di iniziare immediatamente la riduzione della circolazione, il sistema provvede coll'emissione del nuovo grande Prestito, che darà la misura della coscienza dei contribuenti e risparmiatori italiani di fronte ai loro nuovi doveri sociali. Agli stessi bisogni provvederanno pure in parte i gettiti della nuova imposta straordinaria sui patrimoni bellici. Mentre a ridurre man mano parte del debito e provvedere ai cresciuti bisogni *permanenti* della nostra Finanza serviranno l'imposta patrimoniale e le nuove imposte. I cittadini italiani hanno il dovere di rispondere alla iniziativa coraggiosa ed onesta dello Stato, per un immediato ed energico avviamento al nuovo equilibrio finanziario. Esso potrà ridurre la circolazione e quindi i prezzi, limitare automaticamente i consumi, fornire i mezzi per la faticosa opera della ricostruzione. Solo così la grande crisi bellica potrà essere superata e potrà raggiungersi il migliore domani delle speranze nostre.

GINO BORGATTA.

VITA PROVINCIALE

SPERDUTI NEL BUIO

Il titolo del celebre dramma di Roberto Bracco serve egregiamente a fissare in parole brevi i tratti caratteristici della vita napoletana tra la fine del 1919 e i primi albori dell'anno nuovo. Il buio è nei programmi dei partiti politici, nelle così dette direttive delle organizzazioni operaie, nell'animo degli uomini pubblici, nei bilanci delle amministrazioni, dovunque pulsa quella indefinibile realtà che si chiama vita pubblica delle provincie meridionali. Gli sperduti sono legioni intere: ex deputati travolti dal turbine del 16 novembre, deputati nuovi che hanno imparato a conoscere che cosa sia il suffragio universale e lo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, amministratori bloccardi caduti giù da Palazzo S. Giacomo come arcangeli spennacchiati dai firmamenti, socialisti autonomi, socialisti unionisti, socialisti dell'Unione Napoletana, socialisti ufficiali — stupefacenti varietà locali del garofano rosso! — leghisti e organizzatori coscienti, commercianti e industriali sonoramente legnati nella giornata del 16 novembre, padroni di case gialli di bile e appuntiti d'unghia, impiegati comunali, spazzini, infermieri, liberi docenti dell'Università... — una folla di gente affannosa, insicura della sua via, insoddisfatta del suo pane, tremebonda per il suo domani, senza spiriti di solidarietà sociale, senza una meta ben fissa, senza le forze necessarie per pervenirvi, adirata, biliosa, anarchica, ora raccolta dietro uno straccio di bandiera ora schiamazzante e fuggiasca come esercito in rotta, ora folle-

mente gioconda e scialacquona, ora sinistramente grama e urlante dietro i cortei bizzarri dei nuovi ricchi, cittadini e *cafoni*.

I vecchi e i nuovi uomini politici formano una categoria particolarmente interessante. Sono la guida cieca di un branco di ciechi. Che cosa rappresentano; a quali partiti si appoggiano; che cosa domandano? La risposta è difficile. Anzitutto, il lettore benevolo deve prender nota di un fatto caratteristicamente partenopeo: mentre in tutte le circoscrizioni elettorali del felicissimo Regno d'Italia i vecchi e i nuovi partiti, anche se caoticamente organizzati e frettolosamente condotti al fuoco, si contarono su delle liste ben definite, nel senso che ciascun partito ebbe i suoi uomini, a Napoli i candidati furono 133, le liste furono 12, ma i partiti in lizza non erano... Quanti erano, quanti sono? Computo estremamente complicato. Ecco: vi erano i preti, i socialisti, i liberali, i repubblicani, i radicali, i democratici — i soliti nomi e le solite bandiere dietro cui si nascondono da almeno un quarto di secolo gli scheletri rosicchiati delle parti politiche italiane; ma, in realtà, i socialisti avevano almeno tre liste, i liberali ed i democratici erano sparpagliati egualmente in tre liste, i repubblicani e i radicali erano aggruppati in una come in una si erano dati convegno i clericali di tutte le sfumature e in un'altra i combattenti. Poi c'era una lista degli impiegati, una recante un nome solo — quello dell'antico deputato del vecchio collegio di Mercato, on. Aliberti, moderato clericaleggiante — e una con due nomi soli sui quali è pietoso l'oblio. Avvenne, perciò, una dispersione di forze incredibile e una indicibile confusione: la legge elettorale che voleva, se non creare i partiti, almeno disciplinarne l'attività e i programmi, a Napoli non riuscì che a fomentare una dozzina di fazioni schiamazzanti, su le quali inutilmente si levò qualche voce autorevole e serena. Fu uno spettacolo interessante: i socialisti dell'Unione Napoletana, decisi avversari della guerra, capitanati dall'on. Lucci, si videro combattuti dai socialisti ufficiali perchè peccarono un tempo di bloccofilia e si staccarono dal Partito; i liberali e i democratici crearono tre aggruppamenti per mascherare alcune beghe personali e, forse anche, in compenso, il comune ministerialismo; i repubblicani parlavano di Costituente mentre altri della stessa lista non sapevano che farsi di un arnese sì fatto; un nucleo di socialisti indipendenti proponeva di non parlare più della guerra e della pace, come di cose superate; i preti di tutti i colori facevano a gara con i petrolieri. Ma il pubblico pachiderma non capì nulla: vide solo (e se ne compiacque e ne trasse... utile e diletto) in onore i metodi delle antiche lotte elettorali, e intese a modo suo che l'albero della cuccagna era piantato e che i voti di preferenza e aggiunti sarebbero stati attivamente disputati a colpi di biglietti di grosso taglio. E però, Napoli offrì, il 16 novembre 1919, uno spettacolo senza precedenti: una folla enorme bivaccava all'ingresso delle sezioni elettorali, ma pochissimi vi entravano per compiere un dovere ed esercitare un diritto. Gli altri, la grandissima maggioranza, attendeva gli eventi e spiava

l'orizzonte; attendeva che i pescicani della città e del contado avessero iniziata la disputa dei voti di preferenza e aggiunti; attendeva di essere corrotta. Dio degli Dei! La merce si sostenne a prezzi molto alti, e i mercanti non seppero organizzarne la vendita, così che a sera tarda, quando già le ombre della probabile disfatta coprivano i cuori dei candidati, la merce rimase invenduta, le urne semivuote e i cerretani burlati. Avevano votato meno di un quarto degli iscritti: il 75 % degli elettori, fior di galantuomini tremanti di paura e fior di canaglia troppo vile da essere comprata, aveva preferito astenersi dal voto e lasciare ai preti neri e ai preti rossi l'onore di azzuffarsi per la gloria di Dio e per la gloria di Lenin!

Il giorno dopo si contarono le vittime della fatal giornata: erano 116, e, meno alcuni, illagrimabile genia di piccoli avventurieri, senza nome, senza passato, senz'avvenire. Si erano spesi una mezza dozzina di milioni; si erano tenuti migliaia di comizi e si erano ritualmente sparate migliaia di botte. In Prefettura piovevano dai campi di battaglia le notizie ufficiali ad ora ad ora; e si vide subito che i 17 deputati della Provincia di Napoli dovevano la elezione ai comuni rurali, anzi, in gran parte, al circondario di Casoria, non lontano dalla terra di Pulcinella. La città, come è suo antico costume, era stata a guardare, lieta di affidare ai *cafoni* la difesa dei suoi interessi; ma il 17 novembre, a poche ore dalla chiusura delle urne, la città si lamentava del suo destino e imprecava contro il governo!

Naturalmente, i "17", non hanno un programma comune, non si scambiano neppure il saluto, non sanno dove vanno e donde vengono, non sanno esattamente se non questo, che bisogna consolidare una posizione traballante, conoscere il rispettabile corpo elettorale e non perderne mai il contatto, impadronirsi, principalmente, delle amministrazioni locali e, sopra tutte, di quella napoletana. Palazzo S. Giacomo *for ever!* Chi non è nato a Napoli o non vi abbia lungamente dimorato non riuscirà mai a comprendere che cosa significhi per una fazione cittadina la conquista del Comune, e come mai tutti i ceti sociali, indifferentissimi di fronte ai più complessi problemi internazionali, ardano di passione ogni volta che si agiti una questione municipale. E poi andate a parlare di solidarietà universale! Il Comune è vicino, tangibile, saccheggiabile; al Comune fanno capo i servizi pubblici, la scuola elementare, alcune; insomma, delle più copiose sorgenti di pubblici impieghi che si conoscano; il Comune impone delle tasse e può nuocere o giovare; il Comune può tormentare i nemici del partito dominante e premiarne gli amici, con laute forniture, con lauti appalti, con prebende cardinalizie.

Ecco perchè anche gli sperduti nel buio, anche i ciechi, vedono a Napoli risplendere, faro di luce... accanto alla lanterna del porto, Palazzo S. Giacomo; ecco perchè l'assedio della rocca è già iniziato, imperante un R. Commissario liquidatore di vecchi conti bloccardi.

*
*
*

Ma mentre vanno formandosi le più strane costellazioni politico-amministrative per contendere ai socialisti e ai preti l'onore di amministrare la città,

le condizioni della finanza comunale si fanno sempre più disperate e il dissolvimento dei servizi pubblici appare inevitabile. L'Amministrazione straordinaria va eliminando il troppo e il vano con licenziamenti in massa di avventizi di ogni categoria, con soppressioni brusche di spese non necessarie, con tentativi encomiabili di compilare la parte passiva del bilancio dopo aver compilata l'attiva; ma sono sforzi inani. Ogni mese, per pagare gli stipendi bisogna ricorrere ad ogni sorta di anticipazioni, di storni, di piccoli e grossi imbrogli contabili; gli Enti sussidiati sono creditori per somme vistose; la Provincia è creditrice per circa mezzo milione; gli appaltatori sono creditori per parecchi milioni; e intanto lo Stato autorizza mutui su mutui, i cui interessi e quote di ammortamento non si possono più pagare, cresciuti come sono a dismisura fino ad oltre una dozzina di milioni. E quasi che questo non bastasse, è sempre viva una pericolosa agitazione di tutte le categorie di funzionari municipali che tende, com'è facile immaginare, al conseguimento di notevoli miglioramenti economici, i quali, se accordati, assorbiranno quasi completamente le reali risorse del bilancio. In altre parole, se i signori funzionari otterranno quel che vogliono ottenere, un giorno non lontano il così detto buon popolo napoletano farà la interessante scoperta di essersi costituito tacitamente in una cooperativa *sui generis* per garantire agli impiegati comunali degli assegni ragguardevoli! Inutile dire, intanto, che i cittadini non intendono pagare nuove imposte e che dai poverelli in Cristo padroni di case ai poverelli mercanti, anch'essi minori osservanti, nessuno riconosce che il napoletano paga poco e dovrebbe pagare di più. Non c'è verso di far intendere ragione a sì fatti contribuenti. Il padrone di casa denuncia, *normalmente*, degli affitti fantasticamente irrisori, inferiori, spesso della metà, a quanto effettivamente l'inquilino è costretto a pagare, e froda con disinvoltura l'erario; ma se l'erario ha bisogno di nuove entrate, strilla come un'oca spennata e va in giro per le associazioni politiche cittadine ostentando l'infinita sua miseria e gli effetti delle battiture fiscali. Non meno patriottici altri contribuenti: vi sono liberi professionisti, medici e avvocati, che riescono a guadagnare cento o dugento mila lire l'anno, ma pagano le imposte — statali e comunali — come se ne guadagnassero venti o trentamila. Vi sono, poi, grossi mercanti notoriamente affamatori del così detto buon popolo, che pagano le imposte come se appena si reggessero in piedi. Ma tutti, popolani buoni e gli altri, gridano contro il Comune perchè le strade sono dei letti di torrenti, perchè l'acqua gioca quotidianamente dei tiri mirabolanti a chi ha sete, perchè l'azienda tramviaria funziona come un servizio di diligenze preistoriche, perchè le scuole sono — scusate! — dei piattolai (*scarafonere*), perchè l'igiene non è rispettata, perchè piove spesso e tira vento, perchè i generi alimentari sono cresciuti di prezzo, perchè c'è stata una guerra di cinque anni, perchè Dio ha dimenticato che esistono degli esseri viventi fatti a sua immagine e somiglianza!

Il carnevale elettorale, nella imminente lotta amministrativa, sarà, dunque, divertentissimo. I preti accuseranno il Blocco popolare, ingloriosamente caduto ai primi di ottobre 1919, di avere sperperato il pubblico denaro; e i socia-

listi grideranno che bisogna conquistare il Comune per una *instauratio ab imis*, ma nessuno dirà che è impossibile amministrare in una città come Napoli che è quasi un aggregato di numerosi villaggi e borgate, senza civiltà cittadina, con bisogni pubblici urgentissimi e gravissimi, e con risorse almeno tre volte inferiori al bisogno. Questo insignificante particolare sarà taciuto perchè la bell'anima del popolo non ne resti ferita e sgomenta. Andranno al potere i neri o i rossi (io credo che vinceranno i neri) a seconda che le grida degli uni supereranno quelle degli altri, e viceversa, ma con 36 milioni di attivo non si farà mai fronte ad 80 milioni di passivo. La burocrazia inghiottirà fatalmente lo Stato; la burocrazia inghiottirà il Comune, fino a che i 6000 funzionari comunali non saranno ridotti a non oltre 2000, e i cittadini non si saranno convinti che il Comune non è un'Opera Pia fatta per accogliere i bisognosi, ma un organismo che dev'essere progressivamente semplificato e svellito nelle sue funzioni per non gravare eccessivamente su le magre risorse del più vasto organismo sociale.

* * *

Ma, sempre in tema di sperduti nel buio, io credo che nessuno in questi giorni si sia sentito oppresso dalle tenebre più del Direttore Generale del Banco di Napoli. Alla vigilia di S. Silvestro, ad un segno dato, i 1360 impiegati del Banco dispersi per tutta Italia, si sono messi in sciopero, non restando al loro posto se non i Direttori di Sede e qualche cassiere incaricato di speciali e delicati uffici come il funzionario "distaccato", presso la Tesoreria comunale di Napoli. Nicola Miraglia dev'essersi sentito come fulminato. Dal giorno della costituzione della Federazione Nazionale, cioè dalla primavera del '19, i rapporti tra il personale e la Direzione diventarono ogni ora più tesi, ferma la Direzione nel non voler riconoscere ufficialmente la organizzazione della classe numerosa dei funzionari, fermi questi nel reclamare il diritto al riconoscimento ufficiale di uno stato di fatto. Lo sciopero si è rapidamente composto; i funzionari del Banco sono riusciti vittoriosi dalla prova; ma, intanto, nessuno ha ricordato che il Banco di Napoli non è una banca privata e non è neppure una banca statale contro il cui patrimonio sia lecito, in un paese come l'Italia e in un momento come questo, l'assalto e il saccheggio, ma è una banca lentamente formata, nel corso di quattro secoli, col patrimonio dei cittadini e con quello delle più antiche Opere Pie onde dovrebbe essere *sacra* ogni fortuna patrimoniale così come pensarono i suoi primi fondatori e come pensò Carlo III quando provvide al suo riordinamento finanziario. Cose vecchie! Oggi questi ricordi non sono che monete fuori circolazione.

Del resto, hanno scioperato anche gl'infermieri degli Ospedali Riuniti, e non v'è più di che meravigliarsi! Si brancola penosamente. La stessa Camera federale che, guidata da alcuni domenicani violenti e implacabili, è da oltre un anno agitatrice infaticabile delle così dette masse proletarie, non ha più un programma: è ormai un luogo di convegno a cui vanno quanti si mettono in sciopero, per attingere i preziosi consigli e gli aiuti della famigerata soli-

darietà proletaria. Ma un torpore mortale si diffonde per le membra giovani dell'industria e delle grandi aziende commerciali della città: i capitalisti hanno paura, i proletari urgono da presso con richieste inaccettabili, la disoccupazione cresce, il malcontento s'inasprisce, i desideri di lotte infeconde si acquisiscono rapidamente.

Raggi timidi di sole tingono l'orizzonte: la costituzione dell'Ente Autonomo del porto e la costituzione imminente di una Università Commerciale e di un Istituto superiore navale, destinati, nella intenzione dei promotori, ai quali si onora di appartenere chi scrive queste note, a sottrarre all'Università napoletana parte di quella moltitudine di "immatricolati", che oggi vi accorre soltanto per fornirsi di un diploma, ed a fornire alla banca, alla grande industria, al commercio marittimo quel ceto di persone colte e tecnicamente addestrate che manca quasi assolutamente a questa parte d'Italia, sì ricca di avvocati, di medici, di diplomati. La luce lotterà contro le tenebre, ma non è detto ancora se prevarranno le tenebre o la luce.

ROMOLO CAGGESE.

RASSEGNA POLITICA

Una rassegna ha sempre — e chi sa per quanto tempo ancora — il tema segnato dal faticoso assetto politico internazionale, che non viene a una fine, e dalle sue ripercussioni interne che non sono senza preoccupazioni.

Non ultimo a complicare la situazione — a prescindere anche dalla straordinaria molteplicità e complessità di passioni e d'interessi — è stato il dottrinarismo wilsoniano che s'impose, a principio, alla gran massa dei semplici e degli impulsivi; ma non poteva mancare di produrre disillusioni e difficoltà non appena venuto in contatto con la realtà della politica e della vita.

Una disposizione più realistica avrebbe lasciato più libero campo a un senso istintivo di equità e di opportunità, che avrebbero permesso di tradurre in atto assai più di giustizia e di bene, comunque non schematizzati e ridotti a principii di giustizia astratta; e il mondo avrebbe, con minore malcontento, accettato un assettamento in cui avesse ravvisato la maggiore approssimazione a ciò che era possibile ottenere, e la meno dura applicazione di quelle inevitabili conseguenze della guerra che sono il risarcimento del vincitore e le più ragionevoli precauzioni intese ad evitare o ad allontanare — in attesa di tempi migliori e disposizioni più umane — un ritorno offensivo del vinto.

Ma, dopo che, disconoscendo la graduale evoluzione della vita politica verso la giustizia assoluta, si era bandito, a gran voce, di voler risolvere tutte le controversie e riadattare il mondo nella cornice di schemi preconcetti; il mondo non ha più saputo nè potuto rendersi conto delle concessioni

dovute fare all'impellente forza delle cose; e tanto meno ha saputo e potuto comprendere ciò che non sembrava nemmeno dettato da necessità ineluttabili.

La questione dei confini italiani e soprattutto la questione adriatica, in cui son venuti a contrasto principii di nazionalità e condizioni geografiche, tradizioni di civiltà e convenienze politiche, esigenze di difesa ed elementi etnici, patti stipulati e preponderanze d'interessi, sono così divenute il grande reagente al cui tocco l'artificiosa combinazione wilsoniana ha dovuto rivelare meglio la sua inconsistenza. E le contraddizioni, contro cui già più volte era andato ad urtare il wilsonismo, sono apparse anche più stridenti, aggravate dall'ostinazione nell'errore e dall'offesa arrecata al sentimento popolare.

La questione di Fiume è sembrata riassumere tutta la questione adriatica, oltre che per le sue vicende drammatiche di questi ultimi mesi, per il modo entusiastico e resistente con cui la popolazione ha rivendicato il suo senso d'italianità, per l'importanza commerciale che ha nei suoi rapporti con Trieste e per le nuove complicazioni che non mancherebbe di suscitare ogni violenza che le venisse inferta. Ma la disinvoltura, con la quale si negava Fiume in nome del patto di Londra, e poi, dopo aver negato così Fiume, si rinnegava ancora lo stesso patto di Londra; e si negavano le isole della Dalmazia in nome della garanzia offerta dalla Società delle Nazioni; e quando la Società delle Nazioni pericolava, si negavano ancora le isole e perfino la neutralizzazione della costa; tutte queste cose finivano col togliere credito ed autorità alle decisioni della Conferenza e a ricacciare nel puro campo dell'arbitrio quello che si era bandito come l'ideologia del diritto puro.

Se l'annuncio che si è dato di una imminente soluzione di questa questione così ardente e così amara, non rinnova semplicemente un annuncio dato già in questi termini più volte, si dovrebbe finalmente esserne venuti a capo già quando questa rassegna vedrà la luce. E allora, se si avranno gli elementi per conoscere nella loro realtà tutte le fasi della questione, si potrà meglio giudicare dai particolari. Intanto, da tutto quello che vi è stato di pubblico e da quanto è venuto fuori, comunque in maniera unilaterale e frammentaria, non si può dissimularsi che molti errori e da più parti si sono commessi per rendere sempre più arduo e più stizzoso il conflitto. E non minore di nessuno di questi errori resta sempre la condotta degli alleati e dell'associato, che, oltre a non rendersi esatto conto dei precedenti e della natura della questione, non si sono neppure reso conto delle speciali condizioni dell'Italia di cui così concorrevano a perturbare le condizioni morali a scapito di quella stessa tranquillità generale, a cui tutti nel mondo debbono, oggi più che mai, sentirsi interessati. Il signor Clemenceau merita tutta la considerazione dovuta ad una personalità come la sua ed ai sentimenti amichevoli che altre volte ha mostrato per l'Italia, e finalmente ai servigi che, con la sua energia, ha reso non solo alla Francia, ma all'Europa nell'ultima guerra e nel fronteggiare le artificiose perturbazioni di tutta la vita sociale generale; ma certo non sono state nè giuste, nè prudenti, nè bene avviate le parole che egli non ha saputo astenersi dal pronunciare all'indirizzo dell'Italia.